2

DE LE

GUERRE SERVILI

IN SICILIA

SOTTO I ROMANI

LIBRI DUE.

DI SAVERIO SCROFANI SICILIANO.

CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO
NAZIONALE DI FRANCIA, etc.

E pure; chi crederebbe che la sola pretura di Verre, avesse cagionato maggiori danni alla Sicilia de le sue guerre servili, le quali costarono alla Republica, la perdita d'un millione d' uomini?

Cicer., lib. II de orat. contra Verr. oraz. 4.

PARIGI

DALLA STAMPERIA DI GRATIOT.

1806.

DE LE

GUERRE SERVILI IN SICILIA, SOTTO I ROMANI.

LIBRO PRIMO.

E' noto al mondo quanto i Romani arsa Cartagine, e conquistata la Grecia trascendessero nel disonesto spendere, e nella mollezza; talchè se nelle antiche età loro, bastavano tre jugeri e mezzo di terreno al sostentamento di numerosa famiglia (1) richiedevasi allora il tributo d'intere provincie per una sola delle sontuose lor cene: né si creda che questo scorso di lussureggianti costumi che infine ingollarono la republica fosse particolare a Luculli, agli Apici, che in Sicilia ancora nel tempo in cui ruppero le guerre servili un sì gran numero esisteva di ricchi uomini che ben

(1) Vedi Tit. Liv. Macchiavello, discorsi, lib. II, capit. 7, etc.

potevansi co' più doviziosi e magnifici d' Italia e di Roma paragonare (1). Ma per fatale disavventura, siccome da questi presero eglino e norma e scudo per le splendide loro depravazioni, così pure con essi loro gareggiarono in angarie, e crudeltà (2).

Ad alimentare per altro questa famosa grandezza uop'era a grandi non men di Roma che fuori, magnificare sempre più i loro campi, e che in essi raddoppiassero i servi il penoso travaglio; ma se non v'ha limite alcuno alle voglie d'ingordo dissipatore, ve n'ha uno alla fertilità del suolo, e altro più angusto ancora alle forze sempre affannate degli agricoltori: e da questo squilibramento prese origine in ogni angolo della republica la funesta necessaria contesa de' padroni che con tiranno potere esiggevano maggior beneficio da'loro servi, e di questi che abborrendo l'insopportabile schiavitù ricusavansi alla fatica: in fine da indi in poi invalse negli uni la ferocia nel gastigare e la pertinacia negli altri di rintuzzare e fin con l'armi i loro oppressori.

---

(1) Enrici Valesii discerpta, in lib. 34. Diod. Sic., pag. 863 et seguent.

(2) Idem, ibidem.

Ma siccome da queste sanguinolenti gare si venne in Sicilia alle guerre servili oggetto unico di questo scritto, così inutile non sembra l'accennarne per lo innanzi le prime cagioni.

Dopo 130 anni che i Romani ebbero la Sicilia, la maggior parte delle sue terre cadde in loro potere (1) e poiche dal senato vietavasi a senatori di traspiantarvisi onde forse non corrompere co'loro vizi quella provincia (2) avvenne che trattine pochi d'Italia, i cavalieri romani signoreggiavano soli su quelle ubertose contrade (3) : infausta sorgente di mali infiniti (4) avvegnache essendo pur loro concesso il tener ragione, trovavansi in uno e giudici, e padroni; e lasciatisi senza ostacolo trasportare dall' insatolla brama dell'oro, sforzavano non solo i servi infelici a più angustiosa fatica, ma per accrescerne il numero,

---

(1) Eut. Val., excerpt. in Diod. Sic., pag. 363 et seguent.

(2) Dion Cassio.

(3) Lucio Floro, lib. 3, capit. 19.

(4) Wesling, nota 92, in Diod. Sic.; Digest., lib. 47, de privatis judiciis, e lib. 48 de publicis judiciis. Il 4°. lib. degli instituti, tit. 18, de publicis judiciis, etc.

fin co'tormenti ad abborriti sponsali (1) : nè ciò solo, che veggendoli cangiati per romano editto in bestiami da branco (2), vendevanli del pari o cambiavanli come meglio tornava loro in acconcio (3). Ma neppur qui arrestavasi la cupidigia di quegli animi dispietati, poiche fattosi amo d'un altra ferina legge che asserviva i debitori insolvibili (4) adescavano i più tra il vulgo, non mai agiato, con qualche meschina prestanza, ed a grosse usure, onde inabili a sodisfare e capitale e rendito perdessero irreparabilmente la libertà. In ultimo divenuti con questi modi altrettanto imperiosi, quanto possenti, in onta al senato innoltravano in Asia ancorche privati le turme de' lor satelliti, a trafugare, a svellere dalla lor patria, uomini liberi, per dannarli in Sicilia alla cultura de' loro immensi poderi (5). Per ciò videsi colà in quell'ultima corruttela molti opulenti cavalieri, oscuri per nome e sangue, ma chiari per infami delizie anno-

(1) Peiresc., excerpt., in Diod. Sic., pag. 366.

(2) Pastoret, delle leggi penali, tom. 2, part. 3, capit. 11, art. 6.

(3) Ateneo, lib. 12, pag. 524.

(4) Leggi delle 12 Tavole. Tav. 3. Legge 4.

(5) Diodor. Sic., lib. 36, pag. 908.

verare tra le prime lor facoltà chi 10, chi 20 mila e più servi (1) immemori che cinque n' ebbe Scipione il conquistatore dell' Africa, e Cesare il maggior de' romani tre soli seguaci nel domare le gallie voltabili, e la lontana Inghilterra (2).

In cotanta strabocchevole moltitudine, onde ciascuno riconosca i propri, nacque inprima tra padroni l'uso abborrevole di marcare i servi in fronte o in altra parte del corpo con ferro rovente (3) : indi per assentire all'antico costume de' Siciliani che chiamavanli già variamente secondo le contrade, e gli uffici (4) distinsero anch'eglino i loro, e disserli Ergastolai, o Ergastolari dal greco ἐργαστήριος, che val prigione : come se di differenza alcuna non fussevi, tra servi e delinguenti, o che bastasse esser servi per riputarsi degni di carcere (5).

Pur non di meno con ben altri dolorosi sti-

(1) Ateneo, lib. 6, pag. 272.

(2) Cotta e Posidonio presso Ateneo, loc. cit.

(3) Excerpta ex lib. 34, Diod. Sic., de Ecloga 2, de Peiresch.

(4) Ateneo, lib. 11, pag. 271, B. e seguent.

(5) Causobon, animadvers. in Athen., lib. 7, capit. 19, pag. 462 et seguent.

moli spingevansi quei miserandi a meritare l'imposto nome di servi insieme e di scellerati, poiche stretti sempre più i lor crudi signori dalla ognor rinascente cupidità de' tesori, lasciavanli nudi di vestimenta, e famelici pel nullo vitto, affrettandoli a procacciarsi l'uno e l'altro col furto e le rapine (1). Lagrimevole spettacolo era quindi il vederli fatti di servi masnadieri a frotte, a bande, a schiere ravvolti orridamente in pelli di cinghiali e di lupi, armati di bastone, di mazza, e lancia, e seguiti da grossi mastini educati a macelli, scorrere per le campagne, saccheggiando ov'era lor dato, come resti di rotto esercito (2); dapprima rattennersi per le strade a spogliare i viandanti, indi uccidevanli per togliere ogni traccia di lor delitto (3). Né paghi di così fatti ladronecci, e assassini, com' è natura di vulgo irruente nelle prosperità, assalirono con più forza le ville abitate da padroni infermi (4): in ul-

(1) Enrici Vales., excerpt. in Diod. Sic., lib. 34, pag. 363 et seguent.

(2) Diod. Sic. con le annot. di Wesseling, lib. 34, nella ecloga 2.

(3) Valesius loc. cit.

(4) Idem, ibidem.

timo sboccando dalle campagne a' villaggi, alle città, manomettevano il tutto, imbrattandosi indistintamente del sangue di chiunque osasse resistere al forsennato lor impeto (1).

Allegraronsi da principio i padroni scarichi per sì nuova arte dal peso di provvedere a' loro servi: ma divenuti questi più audaci, quanto più forti, tra per l'unione loro, che pel consenso de' fautori di loro misfatti, incominciarono a sottrarsi dall' imposte opere, indi a minacciare gli stessi padroni, che tardi avvedutisi dell' errore tentarono ricondurveli co'gastighi; infine scosso ogni ritegno dieronsi a viso aperto a machinare sull' acquisto di lor libertà.

In tale incontro periglioso, ed inaspettato, spaventiti quelli quanto già baldanzosi richiamaronsi al Pretore, il quale timoroso dapprima per l' autorevole loro complicità avea lasciati impuniti quei rapaci devastatori (2), vile del pari condiscese poi ad abbandonarli alla vendetta de' padroni, porgendo al crudele bisogno il pretesto delle leggi, e la

(1) Valesius, loc. cit.

(2) Diodor. Sicul., lib. 36, pag. 908 et seguent.

forza delle legioni (1) : e poichè nulla possono eo' miserabili le ammende, o l'infamia eo' già creduti infami, la morte e più che la morte, gli strazj furono le pene adoperate allora contr'essi, traviati più che colpevoli : nè vano è qui il riandare quali esse si fossero, atte a raccapricciare ogni saldo animo, e coraggioso, e che forte scusa prestarono alle inaudite sollevazioni di cui parliamo.

I servi tardi al travaglio, o per simile lieve errore, non ebbero giammai minor pena dell' ergastolo, o vogliam dir sotterraneo : vi si cacciavan le notti, e il dì menavansi a destinati lavori (2). A' recidivi o a coloro che distogliessero il compagno dal proprio ufficio vi si univano nelle carceri i ceppi (3) e il giorno le flagellazioni a nudo, destinate unicamente dalla legge Porzia a giovani ru-

---

(1) Diodor. Sicul., lib. 36, pag. 908 et seguent. Vales., except. in Dio. Coc. loc., cit.

(2) Vales., excerpt. in Diod. Sic. loc. cit. Wesseling, in Diod. Sic., nota 97.

(3) Vales., loc. cit.

batori (1). Queste flagellazioni rinnovellavansi poi, e dì e notte sino al sangue e sempre ad arbitrio illimitato de' tiranni, quando trattavasi di servo comunque ladro, o dell' altrui furto copritore (2).

Per poco più, aggiungevasi alla carcere e alle battiture, l'amputazion delle orecchie o del naso, o si fendevano a delinguenti le labbra (3) e lo stesso serbavasi a coloro che insultavano con parole, ancorche dilaniati da carnefici, gli autori di lor miserie (4).

Olre le battiture, l'amputazion, le prigioni, i ceppi, dannavasi alla croce chiunque la mano alzasse *contro* a' padroni, o che sorpreso fosse in disonesto commercio con le loro mogli e figliuole, o fuggire con esse: vi si lasciavano affissi a sfogo dell' onta ricevuta per 12, 18, 24 ore, e molti ancor vi perivano (5). Tali scempi apprestavansi an-

---

(1) Cicer., pro Rabirio. Tit. Liv. Aulo Gell. Notti attiche, lib. 10, c. 3.

(2) Vales. loc. cit. Peiresch. loc. cit.

(3) Excerpt. Peiresch, pag. 367.

(4) Idem, ibidem.

(5) Idem, ibidem.

cora per gli abbottinati, o capi di malcontenti, a' quali si traforava ben anche il volto con punte di ferro infocate onde restarnè bruttamente vituperati, e contrafatti (1).

Infine per tacere d'ogni altra barbara carnificina basterà dire che mandavansi a morte per vero o sospettato delitto d'attentare a giorni del lor signore (2) nè contenti in sì funesta occasione d'accumulare con fredda rabbia su le loro teste ogni acerbezza con ogni ricercato tormento, lanciavanli dall' alte rupi (3) o per mezzo di machine sbatochiavanli per le muraglia (4) o gittavanli in pasto alle belve (5) od al fuoco (6) o sforzavanli a combattere e trucidarsi tra loro (7) : nè già i soli rei o creduti tali, che le intiere famiglie facevansi perire inesorabilmente nello stesso

---

(1) Vales., excerpt. in Dion Cocc., pag. 632, etc.

(2) Legge unica del codice, lib. 9, tit. 14.

(3) Leggi delle 12 tav. tav. 7, leg. 4.

(4) Peiresch., loc. cit.

(5) Digest., de pœnis, leg. 2, etc.

(6) Ateneo, lib. 12, pag. 524. Dion Cass., lib. 55, 56.

(7) Excerpt., Peiresch, loc. cit.

rogo (1) o scannare i servi tutti d'un padrone ucciso da un solo di essi loro (2).

Tal' era lo stato infelice per la Sicilia, lagrimevole per i servi, allor quando logori e disperati fra tante angoscie bullian così di prorompente vendetta, che non altro mancava a suscitarne l'incendio, che un' opportuna scintilla: alfine pur questa destossi in Enna antica città e popolosa, e quindi il cominciamento della loro rivolta, di cui Roma al dire de' suoi scrittori, non vide altra maggiore (3) correndo gli idi d'ottobre dell' anno sessantesimo dopo la distruzion di Cartagine (4) 246 anni avanti G. C. sotto i consoli Servio Fulvio Flacco, e Quinto Calpurnio Pisone (5).

Tra le caterve degli schiavi d'Antigene Ennense uno trovossene per nome Euno (6)

(1) Ateneo, loc. cit.

(2) Tacit., annal., lib. 3, § 4.

(3) Diod. Sic., loc. cit.

(4) Peiresch., excerpt.; P. Weis., adnot. in Diod. Sic., ex lib. 34, eclog. 2.

(5) Gli Stessi, etc.

(6) Tutto ciò che si narra sino alla fine di questo libro é tratto da Diodoro Siculo, da Dion Cocceio, e da loro rispettivi commentatori Valesio e Peiresch, di già nominati, da Ateneo, etc. Onde stimo inutile di più ripeterne le singolari citazioni.

cui né la servil condizione, né i lunghi stenti, bastarono ad invilire il cuore o abujare lo ingegno. Nato egli in Siria nella città d'Apamea fu sin dalla fanciullezza cotanto noto alle scienze quanto bastogli a comprendere col proprio senno, che ad ogni termine pervenute le proprie sciagure, e de' suoi compagni, cangiarebbensi e presto, in miglior destino per opera di colui che più ardisse: e sentendosi d'animo audace, imperterrito, concepì il pensiere di carpire egli il primo evento, che gli offrisse la propizia fortuna: il resto fidare all' azardo, o al favore de' numi, o alla comune vendetta, divinità più certa in cuore di schiavo.

Conoscendo per altro che la nuda e sola brama di libertà non era valevole ad accendere a tumulto e sostenere gli animi degli altri servi già incalliti al giogo ed alla miseria, per ispirare in essi lor la fiducia a tanta impresa dovuta gli indusse a credere, esser egli profondo conosciter di magia, stretto consorzio tenére con gli immortali, e la stessa dea della Siria rivelargli con altri arcani l'avvenire, e avergli infine essa stessa predetto in breve, per loro libertà, e ricchezze, per lui scettro, e corona.

Queste promesse ond' egli rilevava gior-

nalmente ne' loro petti le abattute speranze, seguiva poi ad avvalorare ancor con la frode; ed ora come ispirato e più che mortale pronosticava con astuti ed ambigui detti quanto credeva facile ad accadere; ora componendo in picciola machinetta un guscio di noce che ripieno di accese stoppie, e nascosto in bocca senza pericolo, mostravasi al tempo stesso al popolo stupefatto eruttar fiamme, e pronunziar parole.

D'altronde se ciò bastava a sedurre i servi a sue voglie per lor natura inclinevoli, uop' era ben altri modi odoperare, onde togliere al proprio, e agli altrui padroni ogni sospetto, che sotto il velame di così ridicoli ciancie, non covasse egli un' animo a nuove cose portato: quindi infintosi pazzo, copriva con questa fama il periglioso disegno: tutto riuscì a suo grado; i servi veneravanlo qual messo dal cielo ad intraprendere e consumar l'opera del loro riscatto; e Antigene e gli Ennesi tutti tenevanlo come fuor d'intelletto, capace solo di schiavitù, o di rallegrare co' sogni del suo preteso reame gli astanti: infatti, terminata la cena, serviva Euno sovente di tratsullo al padrone, e a suoi convivi, i quali mal' accorti, giocosamente

correano, e senza avvedersene all' estremo lor danno : quando al contrario nel ruminante petto di quello, era nuovo sprone, ogni nuovo dilegio.

Mentr' Euno da un canto gittava in silenzio le fondamenta della sua ribellione, dall' altro, Demofilo pur egli abitatore di Enna con le crudeltà, ne affrettava il momento. Era costui tra più ricchi e prepotenti della Sicilia, ma quanto colmo de' doni tutti della cieca fortuna, altrettanto altiero e feroce : deliziavasi sovente con' iraconda compiacenza tra crapole e gozzoviglie, vedere a se d'innanzi flagellare gli schiavi innoccenti, orbarli, e sino all' osso solcarne con accesi carboni le misere polpe, dilaniarli infine con ingiusti non meno, che inusitati tormenti. Ma ancor più rendeva a quei sventurati insupportabile sì disumano procedere, Megalle sua moglie, la quale in vece di raddolcire questa affannosa lor vita con la pietà naturale in cuore di donna, infieriva maggiormente contr' essi, con false accuse, ed atroci comandamenti : e tanta barbarie, viepiù mostruosa appariva, pel confronto dell' ingenua soavità d'una loro figlia, sola in così abbominevol famiglia dissomigliante dagli iniqui ge-

nitori, e sola a rattemperare la sorte lagrimevole de' servi, risparmiarne il sudore, sovvenirli nelle prigioni, e sino di propria mano medicandone le piaghe inverminite e profonde.

La pietà di costei era forse cagione che avesser eglino sinallora tollerato pazientemente il giogo sanguinoso di Demofilo, ma rotto alfine ogni ostacolo, spossati un giorno più che mai da eccedenti fatiche, e non meno addolorati e laceri dalle nuove battiture, fatti securi nella disperazione affollaronsi tumultuanti e stretti, intorno ad Euno, e furibondi il chiesero, fin a quanto dovesser eglino restarsi mute vittime instupidite; quanto aspettare quel già promesso tempo alla libertà, e se ancor molto si stesse egli dal nominarsi lor duce. Euno scorto in quel punto, propizio un tanto furore, favorevole l'occasione trovandosi spoglia la città di soldati, e sé vicino alla somma speranza, rispose con volto e parole acconcie, che quel giorno medesimo poteva essere il primo di lor salvezza, ma che questa pur stavasi nelle lor mani; volassero se avean cuore a sollevare i compagni, e insieme armati ritornassero a lui; disse, e tutti ribellatisi i servi in

Enna, ad una voce dato di piglio ad ogni arma e in lor mancanza a rusticani strumenti, offrironsi ad esso, impugnando o forche, o falci, o mazze, pochi un ferro, ma tutti forti d'odio e di vendetta. Euno lieto di così ratto, e fervente cominciamento, postosi alla lor testa e vomitando dalla bocca un diluvio di fuoco, come felice augurio di loro impresa, ordina il saccheggio della città e la strage degli abitatori.

E qual argine oppor mai a così infuriato torrente devastatore! Alcuno degli Ennesi non isfuggì dalla morte, alla quale accoppiavasi sempre qualche martoro, od ingiuria peggiore : le donne, i vecchi, i giovani, i bambini stessi alla mammella perirono nel comune destino : Demofilo spirò fra ignominie e tormenti : Megalle viva in teatro servì lungo tempo di scherno alla rabbia donnesca e morì bevendo a sorsi la morte : la figlia loro soltanto, illesa mandossi con buona scorta a suoi congiunti in Catania, premio ad essa dovuto : che tanta forza hanno pur elleno talvolta nel servile animo le virtù.

Fra gli orrori di tanta strage, fra gemiti de' moribondi, e il fragore e il rimbombo degli incendiati edifici, fumante ancora del

caldo sangue di mille vittime di propria mano scannate a pié d'un'ara eretta a barbara, e sconosciuta divinità, fu Euno acclamato da suoi per Re, e Signore dell'intera Sicilia. Suo primo cenno fu dar la vita a gli artefici di spade, dardi e altre armi, per ciò fatti nascondere, indi per quanto vennegli il più sollennemente concesso, ragunati i nuovi sudditi e su'loro scudi innalzato con militar pompa, assunse la diadema e le insegne tutte reali; né di ciò sol pago, volle pur coronare di propria mano sua moglie, e primo salutarla regina; e perche il nome d'Euno sembrogli disadatto ad ispirare il rispetto a sì alto grado convenevole, seguendo l' orme di quelli, che giunti al trono aveano cangiato il proprio, per altro prenderne o più famoso, o più caro a popoli; così riggettato egli il suo, fece chiamarsi Antioco, chiaro nome e venerato di Re, là ond' egli traea l'origine: in ultimo onde nulla mancar potesse a rafforzare i principii di tanto regno, fattosi venire Antigene, a quest' uopo sin allora serbato, e rinfacciatolo di miscredenza, in prova dell' avverate sue predizioni, condannollo alla morte, in compagnia di Pitone altro di lui antico padrone,

per aver preso ancor egli a gioco le insidiose sue scioperatezze.

Così compiuto il primo atto sagro di sua possanza, elesse come conviensi a monarca un conseglio scelto fra suoi più valorosi ed esperti, onde fiancheggiarsi di loro nella sua nuova e faticosa carriera : e per mostrarse in nome, e in fatti lor capitano, diessi a numerare le sue gènti, che in soli tre dì ascesero a più che sei mila.

Divulgati appena i movimenti di Enna, il seguìto saccheggio, e la morte de' cavalieri romani, i servi piu meschini delle vicine contrade emulandone l' esempio, accorsero ad aggrandire l'armata del nuovo Antioco, il quale in meno di 20 giorni, potè passare a rassegna ben 10 mila soldati, pronti a morire mille volte in campo, che ritornare alle verghe, alle croci, a roghi de' lor padroni.

Disposta in tal guisa, tanta e sì feroce moltitudine a tutto osare, dopo averne lasciate libere le prime ire, e rapine, fecela declinare a quell' ordine di milizia che più sembrogli opportuno, e allorche conobesi forte abbastanza, diessi a compiere l'ardito colpo già in suo pensiere lungamente rivolto,

d'assalire Manilio duce d'una legione, sole armi romane in Sicilia, onde accrescere a sé gloria, forza a suoi, a nemici spavento.

Condotta quindi per vie non frequentate la servile armata in faccia a romani sorpresi di tanto animo, e ordinatala al combattere, parlò in questa sentenza. « Appena trascorre » un' mese o compagni, che d'un pugno » d'uomini e inviliti, quali noi eravamo, vi » veggo qui trasformati in molti migliaja di » prodi, di servi in padroni, di mendici in » ricchi; ma questi beni acquistati col valor » vostro, possiamo noi contar come propri, » finche esistono ancora i resti di quegli » eserciti con cui l'insultatrice Roma dopo » aver vinto l'universo, tienlo domo, e il cal- » pesta? No: non sperate mai pace da loro, » mai: voi avete renduto è vero il meritato » guiderdone a tiranni che vi struggevano » senza diritto o pietà, e riprese le sostanze » da voi, e non per voi accumulate: ma » non siete finora agli sguardi de' vostri op- » pressori che turbe vilissime di ribaldi, di » malfattori: orgogliosi! eccovi là, raccolta » sotto quelle tende la miglior parte di essi, » che sebbene spensierati e ammolliti per » lungo riposo, tengonsi pur sicuri di vin-

» cervi e ricondurvi alle catene ovunque il
» volessero. Ora è tempo d'ardire compagni
» miei; ponete mente più che all' inferiore
» lor numero, e al favore de' numi che ne as-
» sistono, al vostro coraggio : correte a ne-
» mici, mostriamci degni dell' acquistata li-
» bertà : esterminiamoli tutti senza accordo,
» o perdono, e vegga il mondo, che le
» nostre armi non piombano meno terribili
» nelle città su le teste esecrate de' timorosi
» padroni, che in campo aperto combattendo
» contro gli agguerriti romani. »

Infiammati a questo dire i servi né più anelano che battaglia, talche datosi appena da Euno il segno, con alto, e lieto stridore quasi foriero della vittoria, scagliansi fra nemici : e che non può nel cuore de' disperati la sete rabbiosa di vendetta e di libertà? sette mila soldati già nerbo della possanza romana, mancanti di nulla, condotti da vecchi comandanti e sperti centurioni, furono in un istante abbattuti da una turba ragunaticcia di miserabili, armati più di legno, che di ferro, senza duci, senza saper militare, avvezzi solo a pascolare le mandrie, o a solcare la terra : il campo romano fù posto a sacco, e la legione trucidata.

Nel primo bollore d'un tanto fortunato successo, prodigansi ad Euno, com' egli attendevasi, i plausi tutti che il gridano sommo capitano, liberatore, eroe; e quindi ampliatasi la rivolta, e ricevuto da suoi nuovo giuramento, prima che surgesse il sesto mese, numerò sotto a suoi ordini sessanta mila uomini, armati d'ogni punto, pronti e animosi a vincere non che a combattere ogni altro sovrastante nemico.

Al nuovo anno condottiere di scelti e numerosi rinforzi, venne il pretore Publio Cornelio Lentulo, e cimentossi co' ribelli: ma né a lui fu dato di superarli, né a Cajo Calfurnio Pisone suo successore, nè allo stesso Lucio Ipseo, che l'anno da poi vi approdò con più di 8 mila freschi soldati; ch' anzi fur viste allora le aquile romane use a scorrere vincitrici sul mondo, fuggire la prima volta in Sicilia, non più in faccia alle insegne di possenti monarchi, e republiche, ma a quelle vituperose d'un Re de' servi.

Nè farommi io qui a raccontare partitamente, qual dopo tanti, e segnalati vantaggi, divenuto fosse l'audace animo di costui, l'orrorosa licenza de' compagni, e la miseria della Sicilia: basti dire soltanto che credendosi

essi oramai invincibili, scorseggiavano da forsennati, predando, incenerendo ovunque passavano, le cittadi amiche trattando come nemiche: per cui molte tra queste, dapprima all' armi servili propizie sia compassione, amistà, o timore, risolvettero poscia chiuder piuttosto le porte, e resistervi, che accogliere quali ospiti, uomini già resi cotanto abbominosi e crudeli. Ma non pertanto riposavasi in esse, avvegnache alcune travagliavansi per la penuria di vettovaglie, altre per l'assedio tenutovi da sediziosi, tutte per la paura che alla fine i servi fedeli sin allora, non iscuotessero il giogo ancor essi.

Fù in questi deplorabili tempi che ebbe luogo quel sì pietoso avvenimento, non senza lagrime dagli storici a noi tramandato.

Mentre i servi, come dissi, vagavano sbrigliatamente, traendosi dietro il fuoco, la rapina, il delitto, una banda di lor cavalli avvicinossi alle mura di Morgantina città avversa a medesimi. Trovavasi allora in essa un tale di nome Cabalo, uomo per senno, e per virtudi conspicuo, il quale uscito come soleva a diporto sopra nobile, e leggero cavallo, accortosi della sovravegnente masnada, spronò a tutta forza al ritorno: ma chi potrà ri-

dir quale angoscia il cuor gli strignesse, all' improvisa vista di Gorgo suo figlio a piedi, e inteso fatalmente alla caccia! s'avvide ben egli impossibile ad entrambi il camparne, e che un d'essi doveva immancabilmente soccombervi: scongiura quindi il figliuolo e piange, e supplica ad avvalersi del suo cavallo, e salvarsi fuggendo: ma non sofferse la pietà del figlio, sottrare dalla morte se stesso, e quegli abbandonarvi da cui tenne la vita: intanto stringe il pericolo, già già sono gli assalitori alle spalle, forz' è decidersi, ma come? alfine sopragiunti coloro, mentre gareggian questi, con non mai piu inteso contrasto di paterna e filial tenerezza, mescolando gli ultimi aneliti, e il sangue, caddero entrambi l'un sull' altro trafitti; e quando fra greci eternata sarebbesi la lor memoria con statue, e templi, mancò loro in Morgantina chi ne coprisse per fin di terra i cadaveri.

Sicuri messaggi giunsero in questo tempo in Roma, e de' ribelli accresciuti in Sicilia in numero ed in fortuna, e d'altri servi rivoltatisi in italia, in macedonia, nell' attica, per cui presone partito, diessi carico al console Fulvio, acciò con forte esercito accorresse a reprimere i

primi abbottinati, e ripararc i mali della provincia: ma sia per influsso di contraria stella od effetto di nemico valore, pur questa volta mostrossi a servi favorevole la vittoria: poiche sbaragliati, uccisi i romani, e fuggente il console, Euno superbo con 100 mila combattenti presa Taormina fortezza inespugnabile, vi si tenne per invitto. Ed oh così pur egli non come in sicura pace sdegnato avesse quivi poltrire fra le dovizie, le lascivie e le crapole, unico scoglio di schiavi conquistatori, dalle quali erasi egli dapprima più forse per astuzia, che per virtù allontanato.

Volgeva già il tredicesimo anno dal primo rumoreggiare de' servi in Enna senza che alcuno de' romani fosse ancor giunto ad arrestarne i rovinosi progressi, allorche in ultimo piacque al popolo, ed al senato di Roma, che il console Lucio Calpurnio Pisone per alto avvedimento e gran cuor conosciuto, con le forze tutte necessarie al bisogno vi navigasse, onde spegnere col sangue di quei protervi ogni semenza di così brutta contesa: trattanto che apprestavansi le leggioni del nuovo console, un caso avvenne in Sicilia, che qualche speranza destò nell' ani-

mo de' romani, di vedere i rivoltosi con civile ira tra loro attaccarsi, e distruggersi: ma ratto ancora svanì.

Tra servi d'Agrigento uno vi surse disceso dalla Cilicia, che imitato Euno, sommossi i compagni, saccheggiata ed arsa quella città, fattosi nominare lor duce, non meno infestava il mezzo giorno dell' isola che il nuovo Antioco il centro, e le contrade orientali: auguravasi per ciò che questi capi gelosi entrambi del lor potere, le proprie armi volgessero contro se stessi; ma accadde ben altrimente, posciache Cleone (che tale quest' ultimo avea nome), riconosciuto Euno per suo Re, unissi a lui, e come per presente degno di principe, trassegli sei mila seguaci di sua fortuna.

Tale avventuroso congiungimento parve per altro l'ultimo dono che lor facesse la sorte, poiche arrivato Pisone in Sicilia, prima che irrumpere azardosamente con le armi, preso consiglio dalle altrui sconfitte, e conosciuto che le perdite de' romani, non men, dalla forza e furore de' servi che dalla negletta disciplina delle legioni pervenissero, fessi con ogni studio a ripristinarla: né a suoi fini giovò poco un severo atto eser-

citato nella persona di Cajo Tizio capitan de' cavalli.

Uscito questi, conduttore d'uno squadrone incontro a ribelli, e circondato da molti di loro, non veggendo altro scampo a salvarsi patteggiò vilmente, e in vece di resistere, o morir da romano, cesse le armi insieme co' suoi, e ritornossene al campo. Pisone disonorò primieramente Tizio proibendogli la società degli uomini, e dal comandare a cavalieri iscrisselo tra fanti: né di ciò sodisfatto (vedi quanto i romani avean cangiato degli antichi costumi) gli interdisse, come per ultimo e maggior castigo i festini, ed i bagni: indi per punire gli altri soldati di lor codardia, volle che stessero disarmati per molti mesi a piè nudo e con le tonache discinte a guisa di donne avanti le porte degli alloggiamenti (1).

Tanto rigore raccese in modo nell' animo sin allora o pavido o neghittoso de' romani la brama di gloria, che avendo i ribelli cinta d'assedio Messina, ove i servi tuttora tenevan fede, e incalzatala, e strettala da ogni lato, accorsovi opportunamente Pisone,

(1) Valer. Massim., lib. 2, capit. 7, n°. 9.

e fatte appena le parole estreme a soldati, con tal furia gittaronsi addosso a nemici, che non solo astrinseli ad abbandonare l'impresa, ma chiamatili a conflitto, gli investirono, sbaragliarono, li vinsero, lasciandone più di sei mila sul campo oltre ad immenso numero di prigionieri che finirono in croce.

Tutta volta non serbavasi che a Rupilio cui nel vegnente anno toccò in sorte il governo di quella guerra, trionfare interamente de' servi, e rendere a Roma il suo lustro, alle leggi il vigore, alla Sicilia la sua pace ed antica ubertà. Né fu al nuovo consolo inutile il trarsi su le traccie severe di Pisone, giacche per mostrare sin dal principio quanto stessegli a cuore la prisca milizia, cominciò dal cacciare dall' Isola Quinto Fabio, benche suo genero, lo stesso che avea dopo lieve combattimento abbandonata a servi la fortezza di Taormina (1). Indi condottosi ad assediar la medesima creduta a ragione il primo scudo de' nemici e il ricovero lor più sicuro, circondatala per terra co' suoi fanti, ordinò pur anche, bloccassela per mare le navi, che tra Reggio, e Sicilia tenevansi a suoi cenni.

(1) Valerio Mass., lib. 2, capit. 7, n°. 3.

Ridotte a tal punto le cose, Euno ben diverso da quel di prima, o stanco dal lungo travagliare, o snervato dalle mollezze, o dissennato da continue anzie e sospetti, dopo la rotta ricevuta presso Messina, permise non solo a molti de'suoi di ritirarsi in Taormina, ma ve li spinse quasi e cacciovveli entro, sotto pretesto è vero di reggerne con più nerbo l'assedio, ma senza riflettere, che le scarse raccoltevi vettovaglie mal comportavansi con sì gran numero; quindi scarseggiarono elleno da principio, scemaron poi, infine intieramente mancarono.

Non per tanto di profonda sorpresa e terrore insieme ingombraci l'animo la feroce costanza degli assediati, saldi in lor mente di scagliarsi più tosto col ferro in mano, incontro a sicura morte, che tornare in servitù de' romani. Ciò che patirono eglino nel regere quell' assedio, sembrerebbe forse malgonfia iperbole di partegiano scrittore, se non si fossero anche a dì nostri rinovellate in America sì fatte scellerate tragedie.

Poiche i servi aveano uccisi in Taormina per sino gli animali più stomachevoli, onde nutricarsi per qualche giorno; consumati i cuoj putrefatti e le polveri tratte dall' ossa

impastate e cotte a guisa di meschine focaccie; infine dopo aver ingollate le midolle stesse de' guasti legni miste alla terra, e alle sozze vermine, sì alto ancora conservavano in cuore l'odio contro a padroni, e tal di loro concepito aveano sommo spavento, che prima d'arrendersi per la fame, uccisero farnetici e manucarono le carni delle mogli e figliuoli, e in lor mancanza le loro proprie, traendosi a sorte scambievolmente : ma più ch' altro, maraviglioso non meno che spaventevole é il riflettere al dir dello storico, che tra essi, in tanta estremità, sia donna, o giovane, o padre, o figlio, non fu inteso un lamento, o veduta una lagrima : anzi morendo incoragiavansi a vicenda, alzando, o dirigendo il braccio de' feritori, facendoli giurare sul loro sangue di non mai rallentarsi nel sostener quell'asilo, da cui dipendeva la libertà de' superstiti, o l'intero loro sterminio. Così funesto disperato coraggio lodato fin da nemici allontanata avrebbe la resa della fortezza, e forse con gli ajuti ch' Euno inviavale da Enna svolti altrove i romani, se il tradimento, (di cui raro arrossirono i più grandi tra loro) non si fosse unito contro a servi al valore delle legioni. Rupi-

lio nulla più o poco sperando d'occupar Taormina con la fame e la forza, mezzi non sempre valevoli co' disperati, cercò se fra loro potesse aver parte la corruzione, e vi riuscì. Intesosi segretamente per via d'oro, e promesse di libertà con un servo di nazion Siro, per nome Serapione, ottenne da lui che gli si aprisse di nascosto una porta, e per questa entrati col favor delle tenebre i romani, trovaronsi i servi al nuovo sole inguisa tale accerchiati che fù lor forza d'arrendersi miseramente. Tre giorni durò l'uccisione su loro corpi tuttavia disarmati, e fiacchi per lunga inedia : le fiamme consumarono gli edifici come per vendetta d'aver dato ricetto a ribelli, i resti de' quali perirono in ultimo infranti alle roccie, o d'altissimo scoglio lanciati in mare.

Occupata Taormina, stupefatto Rupilio di quanto spargeasi dell'animosità de' servi, vennegli brama di conoscer Coma fratello di Cleone rattenuto nell' uccidersi o fuggire, e saper da lui partitamente il numero di loro genti non meno che l'indole, e l'arte d'Euno e di Cleone. Ma fin dove non giunge talvolta nel più vile animo la rimembranza delle passate ingiurie, e il sospetto di nuovi

danni! Coma condotto avanti al console, dopo aver sogghignato amaramente alle di lui proposte e minacce, fermo nell' animo di non rispondere, e morire, chinato a terra il capo e strettolo fra le proprie coscie, in cotal modo seppe soffocare il fiato, che dopo alcuni istanti a piedi dello stesso Rupilio rinversò privo di sentimento e di vita (1).

Dopo questa vittoria passò il console all' assedio di Enna ov' Euno, e Cleone eransi ricovrati, ma la perdita di Taormina e le tocche sconfitte aveano in parte scemato ne' suoi, il numero e la virtù: pure non men vigorosa di prima, fu al giungere de' romani la lor resistenza: avvegnache se questi approssimavansi sempre più alla città, quelli dall' alto delle mura e con freguenti uscite danneggiavano i nemici, onde fu gran tempo indeciso, chi più di lor prevalesse. Ma infine presa Enna per nuovo inganno, e restato in una zuffa prigioniero e ferito a morte Cleone, tale spavento entrò ne' servi che senza por mente alla lor moltitudine superiore ancora a nemici, altri si resero a discrezione, altri amarono finire amazzandosi di propria ma-

(1) Valerio Mass. externa, lib. 9, capit. 12, n°. 1.

no onde non servir vivi di scherno a vincitori: Euno solo fuggì seguito da sei cento de' suoi più fidi, lasciando la Città al ferro de' romani, e alle loro fiamme.

Né Rupilio si ristette per ciò; ma inseguitolo così da presso che già per lui era vano ogni scampo, quegli stessi che lo scortarono dapprima, imitando poscia l'alterezza dell' animo de' lor compagni, trafissersi a vicenda, lieti almeno di respirar nella morte, quell' aura benche ultima di libertà.

In simil guisa Euno, quel Re che pel corso intero di 12 anni, capitano di possente esercito avea pur tante volte superate le tremende armi romane, e sconfitti più consoli, videsi or decaduto da tanto grado, fuggiasco, senz' altro conforto che la sola compagnia di quattro de' suoi, i quali o per debito d'amicizia, o per analogo costume, giurarono di seguirlo nell'avversa, come l'avean' sin allora seguito nella prospera fortuna: erano questi il cuoco, il panettiere, il maestro de bagni, e il buffone che allegravalo avanti il pranzo; infelice corteggio d'avvilita grandezza! infine, spinto all' estrema di sue miserie, cangiando spesso di ricoveri, né piu sapendo dove nascondersi dalle vigili

ricerche del console, appiattatosi entro profonda spelonca, vi fu pure da romani scoperto; i quali trattenelo ancor vivo, co' consorti di sue sventure, il trasportarono alle carceri di Morgantina, ed ivi serbato ad onorare in Roma il trionfo. Ma se la sorte fu propizia a Rupilio nell' aver dato nelle sue mani, questo Re fittizio, dissipati con esso i ribelli, e posto fine al loro sollevamento, niegogli poi di mostrare quest' Euno stesso alla curiosa romanesca plebe, presso cui tenevasi, sebben come servo, e nemico, d'alto animo almeno, né incapace di romana grandezza: avvegnache sia voler degli dei, sia natural corso di umane vicende, morì egli poco dopo tormentato da uno di quei mali, che corrotto il sangue, e converse in vermina le vitali sostanze, fà sì che l'uomo trapassi, quasi prima roso, che morto.

In questo modo terminò dopo 14 anni della lor sedizione la prima guerra de' servi in Sicilia. Il console ne trionfò del picciolo trionfo, onde nel festegiare l'annientamento di schiatta sì vile, non restasse come macchiata la dignità del maggiore, riserbato soltanto a difenditori della patria, a vincitori illustri delle nazio-

ni (1): ma non trionfò egli solamente de' vinti schiavi e de le loro insegne strascinate dietro a suoi passi nel fango, che un nuovo e migliore ornamento ammirossi nel suo corteggio, degno delle prische virtù romane: e furono i titoli delle leggi che lo stesso Rupilio, posate le armi, avea date a Siciliani, e che vissero poscia in vigore per lungo tempo (2).

Pure chi crederebbe, che un tanto esempio non fosse stato bastante a frenare in cuor de' romani la cupidigia d'oro, e di comandò, e ne' servi la brama di libertà e di vendetta? Per comune lor danno e della Sicilia, non molto scorse che il loro sangue misto a quello degli innoccenti abitatori dell' isola vi si sparse di nuovo ad inondarne il terreno.

---

(1) Lucio floro, lib. 3, capit. 19.

(2) Ciceron., in Verr., lib. 11, nº. 13.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DE LE

GUERRE SERVILI IN SICILIA, SOTTO I ROMANI.

LIBRO SECONDO.

Gastigati i ribelli, e compiuto il trionfo del console, conoscendo il senato che a sbarbicare in Sicilia ogni germe di nuove sedizioni uop' era opporre un'ostacolo alla voracità de' ricchi, bandì tre leggi. La prima portava che in avvenire fosse lecito a servi il richiamarsi al pretore contro a padroni: la seconda che niun' uomo ingenuo possa esser ridotto alla condizione di servo, né ancorche il voglia vendere altrui se medesimo; la terza infine rendeva la libertà a chiunque fosse cittadino di città libera, alleata, o amica del popolo romano (1).

(1) Diodor. Sicul., lib. 36, pag. 844, 845 908. Dion Vales., pag. 633.

Ma qual animo, qual ordine di persone, qual popolo infine non guasta ella mai ovunque l'è dato di penetrare l'esecrabile sete di signorìa e di ricchezze? e che non può se uniscesi a lei una forza funesta, scusa a potenti d' ogni delitto? Simili depravati affetti occuparono per disavventura in Sicilia il cuore de' grandi, e de' cavalieri romani, dopo le leggi testè numerate, né più alla santità di queste risguardando, che alle fresche loro sciagure, men che saggi, ingagliarditi per lo sterminio de' servi, dieronsi più che mai ad aggravare su d'essi il pesante lor giogo: ne' paghi moltiplicarne il numero come prima traendoli dall' asia, che nell' isola ancora menavano in servitù quanti mai incontravansi da loro scherani, nelle campagne, e nelle publiche vie, stranieri o liberi tutti a un modo: e temendo le accuse al pretore, sepellivanli la notte in sotteranee caverne, e con strette guardie conducevanli il giorno a lavorj della terra.

La prima prova di loro nuova perfidia, fecero eglino publicate appena le leggi; allorche avendo i servi accorso in folla al pretore Licinio Nerva grave ed integro sin allora, e in pochi giorni rimandatine egli in libertà

più di 800 (1), guardatisi tra loro in viso, e stupefatti i padroni, sicuri che pochi o niun servo avanzerebbe loro, se la ragion di ciascuno fosse dal pretore bilanciata del pari, cominciarono dall' usar presso lui le minaccie e le offerte, e in ciascuna riuscirono (2). Imperciocchè sì grande era da un lato il numero de' cavalieri e de le loro forze, e dall' altro, pur tanta e tale la lor ricchezza, che Nerva stesso, or lieto dapprima, or timoroso di sua fortuna se gli avesse amici, o nemici, declinò in ultimo in lor favore: quindi chiuse con brutti pretesti al tribunale le porte, il rimanente de' servi rimandò a lor padroni, solamente contento di accommendarli loro, sotto color di giustizia (3).

A cinque e più mila ascendevan costoro, che da ogni parte dell' isola fatto scudo delle leggi eransi raccolti attorno al pretore: e facilmente riflettesi, qual fosse stata

---

(1) Dion Vales. loc. cit.

(2) Idem, ibidem.

(3) Tutto ciò che raccontasi in questo libro è tratto degli autori qui sopra accennati, e che per brevità si tralascia di partitamente additare.

e la loro letizia nell' abbracciare i primi compagni sciolti di lor catene; e la loro perturbazione scoprendo in appresso in Nerva, ove meno attendeuanlo, non sò se maggiore la viltade, la paura, o l'inganno. Ma più ch' altro dura cosa e lagrimevole era per essi loro il pensare a qual partito appigliar si dovessero: ritornare a padroni già irritati dalle lor pratiche, abbandonati dal pretore, era lo stesso che correre a certo supplizio, alla morte: afferrar le armi e rinnovare gli esempi d'Euno e di Cleone, pericoloso non meno che per la Sicilia funesto: in questa vicenda l'amore della libertà, e la temenza de' castighi prevalse, e tutti d'un pensiere condotti da Oario, rifugirsi in Capriano forte sito presso il lago sacro a Palici, quasi immaginando col porsi sotto la protezione di quei due terribili Iddi racquistare il favore delle leggi e di Roma.

In questo modo ebbe cominciamento negli Idi di marzo la seconda guerra servile in Sicilia, scorsi appena ventisette anni da quella da noi narrata poc' anzi nel primo libro; 219 anni avanti G. C., nel tempo medesimo in cui rivoltaronsi in grecia contro

gli stessi romani i servi destinati alle miniere del Sunio (1), che diessi fine alle lunghe e sanguinose guerre africane col trionfo di Giugurta, infine nell' anno stesso in cui Mario consolo per la terza volta movevasi contro a Cimbri con le sue vittoriose, ancorche stanche, e scemate legioni (2).

In Capriano altri servi cui non meno dolorosa schiavitù premeva, vennero a raggiungere, e a rafforzare l'ardire e le braccia de' rivoltati, e trovatisi indi a poco in numero di tutto intraprendere più di vendetta che di libertà solleciti, con occulto ajuto di coloro che con ingannevole fedeltà coprivano il comune rancore, sia notte o giorno, con frode o forza penetrando nelle dimore abborrite de' lor padroni, tutti assalirono, ed uccisero miseramente. Al primo rumore credutasi da Nerva, lieve cosa o facile a rintuzzare v'accorse con poche genti, ma valicato l'Alba e giunto in Eraclea, lasciatisi per ignoranza i ribelli alle spalle, tornossene prestamente indietro, osservato indi a poco, il luogo ar-

---

(1) Ateneo, lib. 6, pag. 272 et seguent.

(2) Diod. Sic., eclog. 1, in lib. 36.

duo ov'eransi trincerati, ed eglino non men forti in numero, che volentierosi di pugna.

Vi ritornò fra non molto alla testa di numerosa oste, ma senza pro, e due e tre volte provatosi inutilmente d'assalirli, videsi alfine con non lieve rossore non solo attretto a lasciarli in pace, ma a ceder loro ben anche il terreno, con sua perdita, e gloria de' nemici, i quali tanto accrescean ogni dì d'animo, e di compagni, quanto il pretore e i romani ne scemavano dal loro canto.

In questi termini conosciutosi da Nerva malagevole impresa il ridurre con l'armi cotanta gente, e forte e deliberata, diè pensiere all' inganno, nella cui arte non parve ignaro. Viveva allora in Sicilia profugo e fatto capo di masnadieri un romano, per capital delitto dannato a morte, per nome Cajo Titinio. Costui veggendo i servi in tumulto ed in forze, risparmiavali scaltramente ne' suoi ladronecci, né altri manomettendo che i liberi, ed i padroni, erasi reso caro a quelli, e come un di lor risguardato: or fù presso costui, in ciò più che i servi stessi obbrobbrioso che facil adito con sue frodi aprissi Licinio: imperciocchè ottenuto egli dal pretore promessa di vita, e di libertà, quella diegli in

iscambio d'aprirgli le porte di Capriano, e tenne fede.

I servi conosciutolo prode della persona, esperto nel maneggio dell' armi, e per necessità nemico a romani, fidatisi tutti in lui e nelle sue infinte parole, d'amicizia per esso loro, di livore contro alla republica, lo accolsero non solo entro le mura del lor propugnaculo, ma lo acclamarono ad una voce lor capitano : il tristo nulla prezzando il sangue che migliaja d'infelici, verserebbero, per riscattare il proprio, non fece altr' uso del potere accordatogli scioperatamente da servi, che colto l'istante intromettere tra di loro i nemici. Qual fine avesse la tradigione, ciascuno il pensi : v' irruppero lo legioni, v' entrò Licinio il quale più feroce nel ripensare, che non fosse al valore, ma al tradimento dovuta tal sua vittoria, per coprire con l'eccesso della strage, la viltà propria, inesorabile negò a servi e venia e respiro : ma fama di sì crudele erasi già di lui publicata, che fu maggiore il numero di coloro che trafissersi da se stessi, di quelli che caddero sotto il ferro inevitabile de' romani.

Trucidati i servi in Capriano lusingossi il pretore, esser gia terminato il tumulto, pu-

nita la sedizione, il tutto ritornato nell' ordine, in pace la Sicilia, salva la maestà di Roma, perciò congedate le armate, voltò dalla guerra ogni sua brama alla pace : ma invano pensò egli sì fattamente : avvegnache resa più vigile la tirannia ne' padroni, e più dura per le freguenti rivolte, ribolliva non meno ne' servi, contro di loro il mal compresso rancore : quindi non fu in Capriano che sopito l'incendio della ribellione, che altrove, scorsi pochi mesi con maggior forza divampò.

Publio Clodio cavaliere romano più ch' altro mai cupido di tesori, tanto mostravasi contro a servi furibondo, e negli andamenti superbo, che ben potevasi al Demofilo d'Enna agguagliare ; ragion per cui ottanta e più di costoro, altri col corpo ancor lacero dalle battiture, altri con le mani, et i piedi illividiti dal lungo peso di lor catene, o inarsicciati dal fuoco, intolleranti alla per fine di più soffrire, tumultuosamente abbottinansi, e ucciso il padrone, e datone il sacco alla casa, ritiratisi nell' altura d'un monte, furono da mille altri in breve spazio raggiunti ; cui piacque con essi loro accumunare la difesa, e la fortuna. Nerva che avea già svagate le

sue armi, raccolte allora frettolosamente, le più vicine, con arrogante burbanza fecesi incontro a ribelli; ma sforzato a retrocedere alla vista de' loro inespugnabili ripari, accrebe in essi lor nuovamente l'animo, ed i rinforzi: ciò provò egli, allor quando bramoso di venir co' servi a giornata, ordinato al prefetto Tito Menenio di spronare i romani ad ascender le mura, riuscigli vano ogni assalto, che molti ancora vi lasciò de' suoi nel bollor della mischia, estinti o prigionieri.

Dopo questo sebben lieve trionfo trasportati da iraconda gioja, e da maggiori speranze allettati i servi, trovatisi senz' ordini, e senza capo, forti soltanto nel proprio sdegno, e coraggio, nominarono un duce, cui poscia com' era avvenuto all' antico Euno, per Re salutarono. Fu questi Salvio sin allor conosciuto nelle feste muliebri per istancabile zuffolatore di flauto, il più grave tra loro, nonmeno che il più destro uomo, e nell' arte degli auguri espertissimo. Costui conoscendo l' indole de' compagni, la debolezza di Roma in ardue e pericolose guerre occupata, e lo stolto procedere del pretore, cosi acconciamente seppe da principio spartire, e rinfor-

zar le sue genti, che dopo aver elleno scorso separatamente in varie contrade a predare, a svolgere, a incenerire ogni cosa, con tale agevolezza riunivale poi in un luogo assegnato, che inutile riusciva alle poche armi pretoriane il contrastarle: ne' dopo ciò fà stupore, se in meno d'un anno contaronsi fra loro 20 mila fanti, e 2 mila cavalli, e 10 mila appena fra lor nemici.

Salvio allor consapevole di sua possanza rotti gli argini angusti del campo, ov' egli sino a quel tempo rattennesi, vivendo azardosamente di sole rapine, sollecito d' una onorata impresa, portossi a cingere Morgantina d'assedio; qui la fortuna favorevole a Licinio, sembrò accordargli qualche vantaggio, poiche scontratesi le battaglie, ancorche pochi de' nemici uccidesse, sbaragliò il resto, e ne prese gli allogiamenti. Ma la letizia fu passaggiera, avvegnache Salvio laciato da parte l'incominciato assedio, ragunate le sue armi e a guisa di fulmine ricondottile in campo, guadagnò la mischia, tanto più per lui gloriosa, quanto meno macchiata di sangue: poiche se il feroce pretore, aveva ordinato a suoi di non risparmiare alcuno de' servi, Salvio al contrario, commise che fosse rispettata la

vita del soldato romano, che rendevasi prigioniero : e con tali principi nuovi ancora in un servo, ottenne egli la vittoria, giacchè i romani men soprafatti dalla moltitudine che del moderato ed accorto bando di Salvio, piegando dapprima, indi cesse le armi in numero di 6 mila, resersi a discrezione : Licinio stesso per vie non trite salvossi appena cavalcando verso Siracusa.

Divulgata la sconfitta del pretore destossi ne' servi un generale sollevamento, per cui divenuto il loro duce più che mai animoso, ritornò all' assedio di Morgantina, al cui possesso sommamente agognava, sia per ritrarre da quella piazza e forte, ed ampla, maggiori soccorsi, sia per punire quelli de' suoi che soli vi restavano ancor fedeli alla servitù. Ma chi potrebbe mai credere, che ciò che non fece con la forza, e gli allettamenti di libertà, e di rapina, questo nuovo Re vittorioso, o capo di masnadieri, lo potè poscia in suo danno il pretore medesimo, abusandò con mal consiglio sotto finto e inopportuno rigore del nome delle leggi, del senato, et di Roma? all' avvicinarsi di Salvio i cavalieri romani, e i grandi di Morgantina, timorosi che i loro servi abbotinatisi anch' eglino s' unissero a ribelli;

per contenerli nell' ubidienza, promiser loro spontaneamente, tolto l' assedio, la libertà: a questo nome rinvigoriti quei miseri, così gagliardamente impresero la difesa della città, che costrinsero i nemici, a cercare in altra parte nuove conquiste. Allora fedeli anche i padroni, miracol nuovo in quei tempi, alla loro promessa, volendo sciogliere di propria mano i lacci de' servi, l' inaccorto Licinio vi si oppose, sotto scusa di pessimo esempio, non solo per la Sicilia, ma per le altre provincie ancora dell' impero romano. Ma che? irritati i servi di così inatteso non men che barbaro procedimento, giuratane vendetta, fuggirono in più corpi ad ingrossare la già formidabile armata servile.

Nel tempo medesimo che ciò avveniva in Morgantina, i servi d' Egesta e di Lilibeo sollevaronsi anch' essi sotto la scorta d'Atenione Cilicio; il qnale altrettanto riputossi disleale, quanto meno poteva dolersi del suo padrone; imperciocche per esempio raro, non solo usava egli seco umanamente, ma ben anche avendo in lui conosciuto alto senno, ed indole non comune, avealo eletto intendente di sua casa, e tutte a lui affidate le sue facoltà: tuttavia restio quegli alla riconoscenza al

dovere, trascinato più ch' altro dall' impeto di sfrenata licenza, et dall' invidia alla somma ventura di Salvio, cominciò dall' uccidere il padrone, e traendo seco a rivolta immenso numero di suoi compagni, mostrossi in pochi dì, capitano di 10 mila nuovi ribelli. Riunilli appena che per imitare in tutto in rivale, ed alimentare nel cuore de' suoi, vivo lo sdegno contro alla repubblica, assunse anch' egli, e titolo, e diadema di Re; e a sì alto grado elevato, trascorrendo orgoglioso pel mezzogiorno dell' isola, bandì, che in avvenire ogniuno de' servi, non fosse ammesso indistintamente fra le sue schiere, ma coloro soltanto che atti fossero a divenire prodi soldati, e forti sostenitori di libertà (1): che d' allora in poi ovunque incontrassensi servi fedeli a loro padroni, si punissero di morte a guisa di disertori: e sopra tutto che non avendo egli prese le armi, diceva l'astuto, che per isfuggire la sevizie de' ricchi, cacciare i romani dalla Sicilia, e rendere a lei con la prisca indipendenza, la gloria, così uop' era, tener per sagre non che le persone ma eziandio le facoltà de' Siciliani innoccenti, che cedevano al suo

(1) Lucio Floro, lib. 3, capit. 19.

volere, e sopra cui, vantavasi dagli dei destinato a signoreggiare.

In così providi, non men che superbi pensieri avvertito che Salvio, non che assediava Morgantina, ma ch' ivi presso, avea pur rotte le armi pretoriane, concepì il disegno di segnalare se pure, col conquisto di Lilibeo, fortezza risguardata in allora come tra le prime dell' universo : ma conosciutine indi a poco gli ostacoli, e risoluto di rinculare, persuade a suoi che il fà per arcana ammonizione de' numi, i quali minacciavalo di certa strage, ostinatosi a quell' assedio. Nè l' effetto di tale astuzia, mancò : poiche aveva egli tolti appena gli accampamenti, che forte ajuto mandato da Bocco Re de' Mauritani, entrò nel porto di Lilibeo; né fu tanto Atenione celere a fuggire innanzi a nuovi nemici, che questi nol raggiungessero in punto per danneggiare la coda della sua battaglia : pur non di meno tant' era in quiei servi di cieca superstizione e furore, che valutarono come da poco la morte de' lor compagni, quando con ogni lode celebrarono il favor degli dei, e il vaticinio d' Atenione.

Questi intanto trasportossi altrove a compensarsi della perdita di Lilibeo, dividendo

in sì fatta via con l' emulo suo il comando dell' isola; e quantunque sembrasse che inutilmente il tentava, essendo quegli già forte per 30 mila combattenti, e più esperto nell' armi, pure riputavasi che Atenione il vincesse nell' arte difficile di governare: avvegnache questi su le basi della giustizia, più che su le armi cercava rassicurare, come dissi, il proprio potere; quando che Salvio nulla tocco de' disastri della Sicilia, agognava solo a predare, a distruggere, e a sfogare sull' altrui sangue, nulla curando se d' innocenti o di rei, le acerbità sin allora da lui, non meno che da suoi sostenute.

Tra questi diversi affetti d' equità e di vendetta, mantenuti ne' due capitani dalla comune gelosia del comando, giusta speranza germogliò fra romani, di veder nascere ben tosto, e consumare tra quelli vicendevole rovina.

Salvio però scoperta l' indole men feroce del suo rivale, per opera d' amici, e replicati messaggi, sollecitavalo a riconoscer lui solo per general condottiere, e per Re; che il publico interesse esigevalo; non guastasse la bene incominciata impresa: non altro egli chie-

dere che il nome, onde non travolgere con nuove pratiche le già rassettate voglie de' suoi seguaci; ogni altro rimettere in Atenione: temesse la comune sconfitta divisi, o sperasse uniti la sicura vendetta. Nè i preghi, né le artificiose inchieste andarono a vuoto; che mentre attendevasi da romani, Atenione geloso, non rispondere a Salvio che con le armi, videsi questi al contrario, posto in non cale, e se stesso, ed il trono su cui erasi innalzato, cedere le sue schiere al compagno, e il primo tra suoi a sottoporsi al di lui volere.

Non di manco, simil prova di nobil cuore, ed ingenuo, non tolse già, ch' anzi accrebbe in petto all' atroce Re i sospetti contro Atenione, che senza comando, e in suddita condizione, conservava tra soldati e fama, e pondo di saggio principe e duce; e mal potendo ora mai nel breve spazio d'un solo campo entrambi capire, Salvio, onde attendere senz' altra cura alle incalzanti facende di guerra, sotto pretesto di segreta machinazione, fatto assalire da suoi più fidi lo spensierato rivale, menosselo dietro in catene; e dopo aver saccheggiato tutto il paese de' Leontini, avanzossi ardimentoso alla conquista di

Triocàla (1), città ben munita, ed atta a somma difesa. Ma ciò che reca maggior maraviglia, è che fra gli amici d' Atenione e nel tristo miscuglio ond' era il numeroso esercito de' servi composto, un solo non fuvvi, che osasse mormorare in di lui favore, o tentasse di vendicarlo : tant' era l' odio comune contro a romani, e tal paura nasceva in cuore a ciascuno, di non turbare la publica con la privata vendetta. Salvio allora non pago di ritenere in carcere l' emulo suo, fattosi nuovamente eleggere per capitano, e signore, e chiesto dalle schiere giuramento solenne, prima d' indossar la porpora, dopo aver sagrificato a' terribili Palici protettori de' servi, dedicò a medesimi in sul loro altare una clamide : ed avuta vaghezza di cambiare il proprio nome, seguendo le tracce dell' Antioco Ennense, ricordatosi che nella Siria ond'

(1) Triocàla era così chiamata da tre cale, ossia bellezze. La prima era quella d'esser forte ed inespugnabile, trovandosi sopra un' alta montagna cinta di fosse profonde ed ampia sino alla grandezza di 8 stadi di giro. La seconda, per avere fonti d'aqua abbondanti, d'estrema dolcezza. La terza per le sue campagne fertili, capaci d'ogni cultura di viti, ulivi, etc.

egli discendea, famoso riputavasi il nome di Trifone, in questo trasmutò il suo, e Siri pure chiamò i suoi compagni, onde in essi tutti vestigio alcuno non rimanesse dell' antico servaggio.

Ciò fatto, per agguagliarsi interamente a Re, presa Triocàla (1) per assalto, la scelse per sede e capitale del regno: vi ordinò un conseglio, e ammise in esso i migliori fra suoi; nominò magistrati che distinse con le insegne di cavalieri e senatori romani; egli stesso ove non dovea per ufficio sostenere lo scettro, vestiva il latoclavo, e in segno dell' alto imperio, littori armati di fasci lo precedevano: infine come se non avesse più alcun nemico a temere, o a combattere, abbellì Triocàla d'una regia, d' una publica piazza, e d' altri splendidi e pomposi ornamenti, appunto come in dolce riposo, é concesso a pacifico monarca, cui non mai interrotto retaggio è degna scusa, e mestiere.

Ma chi può d' altronde senza rabrividire o piangere per pietate e dispetto, considerare qual fosse in quei tempi lo stato deplorabile

---

(1) Questa città conserva anche oggi lo stesso nome: solamente in vece di Triocàla, si dice Triccala.

della Sicilia? quant' essa aveva di già sofferto in ogni altra guerra e particolarmente nella prima de' servi, nulla era a petto di tutto quel male onde premevala con implacabile rabbioso sdegno, il nuovo Trifone ed i suoi soldati: facile fia il crederlo, riflettendo ch' eglino nel numero di 100 e più mila, senza intoppo di sorte, spandevansi per tutta l' isola non già a combattere i romani, che più loro non comparvero innanzi dopo la loro rotta in Morgantina, ma trattene alcune città, a svellere, ad uccidere, e laddove non giungevano essi, altre bande di servi ammutinati portavano la costernazione e la ruina: in fine acciò nulla mancase alla universale desolazione ed obbrobbrio, non furono i servi soli a prender l' armi, a trascorrere licenziosamente, poiche fur viste ancora, turbe numerose di libere genti, scappate alla giustizia, o inabissate ne' debiti, ingorde d' oro, e di sanguinose novità, emulare gli stessi schiavi, negli stermini, e ne' delitti.

In queste terribili gare di morte, gemevano squalide le già liete un tempo campagne siciliane, vuote d' agricoltori, avvegnache parte di essi erravano trasformati in assassini,

in soldati, parte spenti in propria difesa, parte ritiratisi nelle città languirvi come inutil peso tra la miseria, e la noja : i boschi abbattuti, gli spaziosi ed ordinati giardini cangiati in aridi deserti, le amplissime ville incenerite : li fertili campi ove prima diletti a cerere biondeggiavano le spighe, o cari a bacco lussureggiavano de' suoi doni, screpolati ora al penetrante fuoco del sole, brulicavano di serpi, o biancheggiavano d'ossa umane.

Né a miglior patto respiravasi nelle città ove i ribelli non peranco signoreggiavano : gli Dei sordi, fredde le are, muti i sacerdoti, o piangenti; la fame addentare, consumar la sete ogni ordine di persone : erano i pochi servi fedeli costretti a sostenere in uno l' assedio penoso, e procacciare a padroni, lo scarso vitto lor necessario; e questi tormentati aspramente non solo con la perdita di lor fortune, ma dal sospetto ogni ora crescente della rivolta di quelli: in somma la violenza, il furore, la distruzione, eransi già impadronite della maggior parte dell' isola, abbandonando il rimanente alle maledizioni, alla miseria, alle lagrime : e da per tutto ciò che non giungeva

a spegnersi dal ferro, o ad incenerirsi dalle fiamme, restava dal vilipendio o dalle lascivie contaminato.

Erano in questi termini le cose allorche Licinio Lucullo nuovo pretore della Sicilia vi approdò con 17 mila soldati, comandati é vero da un insigne capitano per valore e saper militare, quale fù Cleptio, ma con uomini raccolti tra Bitini, Tessali, Acarnani, Lucani, pochi itali, e romani: giunto appena il pretore, onde non dar tempo a ribelli di ragunarsi in maggior numero, mentre scioperati occupavansi de' loro ladronecci, o nelle sanguinolenti lor gozzoviglie, e lascive feste, sopragiunseli non lungi gli alloggiamenti di Triocàla. Trifone avvedutosi allora del nembo che sovrastavagli, e mal fidato nella quantità di sue genti fra quali mancava la disciplina, pensò rappattumarsi con Atenione, onde provedere insieme in miglior modo ciò ch' era d' uopo alle lor circostanze. Nè inutil cosa qui parmi di risguardare per poco almeno, l' alterezza dell' animo di questi schiavi; poiche se fù magnanimo Atenione a non vendicarsi in simile incontro, non meno il parve Trifone che neppure sospettar seppe della di lui fedeltà. Quindi deposto ogni rancore,

avendo entrambi ponderato ciò che da oprar convenisse, fu tra loro deciso, che Salvio restasse alla guardia di Triocàla, e Atenione alla testa di 40 mila servi s' opponesse a romani. Marcia egli infatti, e presso Scirtea rincontra co' suoi Lucullo, per cui l'uno esercito e l' altro fermaronsi a vista, e non d' altro divisi che dal breve spazio d' un miglio. Che non dissero allora, che non fecero per incoraggiarli Atenione e Lucullo? « Questi ricordava a' romani le glorie de' » loro padri, lo splendore di Roma, il trionfo » che gli attendeva. Non essere a fronte né » di greci aguerriti, o prodi cartaginesi, » ma di servi vili per nascita, più vili ancora » perche fattisi schiavi di schiavo Re: senz' » ordine, senz' arme: infine aver bastato » trent' anni innante una sola legione ad » abbattere, ad incatenare un' altro di questi » sognati principi; sconfiggerne le schiere, » rovesciarne le fortezze, e non lasciare di » tanti un sol vivo. »

Né dall'altro canto rattenevasi Atenione dall'istigare al sangue i suoj. « Eccovi là, dicea » loro, eccovi uno sciame romano a noi » minore non sol di numero, che di coraggio, giacch' eglino per la tirannia, noi per

» la libertà combattiamo. Vincitori, questa
» ne avrete in prezzo, e con questa i tesori;
» vinti, aspettatevi le catene e gli strazi più
» crudeli ancora di prima: rammentate chi
» sono eglino, per chi combattono; i vostri
» stenti, i travagli, il dorso solcato dalle
» loro verghe; se ciò non vi grava, gettate
» l'armi correte a loro, prostratevi, implo-
» rate misericordia, piangete. Ma se al con-
» trario più che la morte abborrite i sup-
» plizi, e l'obbrobrio, pugnate animosi, e
» vendicate in un punto solo, con il loro
» sterminio, il lungo giogo da voi sinor tol-
» lerato. »

Tre giorni interi restarono a fronte le genti, senz'altro seguirne che qualche fatto di minor conto tra il capo della battaglia e le scolte: ma il quarto giorno il conflitto fu generale: dall'una banda e dall'altra combattessi gagliardamente prevalendo negli uni il numero e la disperazione, negli altri l'ordine ed il valore: Atenione e Lucullo, correndo in ogni parte, compivano insieme le veci di prode soldato, di saggio duce: sembrava a vederli multiplicar se medesimi, o raddoppiare a lor voglia le braccia per ferire, la voce per comandare. Gran pezza restò la vittoria

indecisa, infine trascorso Atenione troppo audacemente in avanti tra le file nemiche, esposto a' lor colpi, cadde in più parti gravemente ferito.

Al suo cadere, sparsasene in un momento fama di morte, scemò dapprima l'ardore ne' ribelli, poscia scorati del combattere, sforzati, e sdruciti da cento bande, senza restringersi, e far fronte, altro scampo non conobbero, che la fuga, o la morte. Grande fu la loro strage; 20 mila restarono sul campo, o tagliati a pezzi da romani, o scannatisi col proprio ferro, ciechi per ira e terrore; gli altri fuggendo spaurati senza scorta o consiglio incontraronsi per fortuna in Triocàla e vi trovaron ricovero: infine tal fu pe' servi rovinosa questa sconfitta, che se Lucullo avesse approfittato di sua vittoria, quel giorno sarebbe stato l'ultimo che risplendesse per loro. Ma inebriato egli di sua ventura, prima d'avanzarsi ad assalire Trifone, e valersi dello spavento de' servi, consumò i giorni nel dare riposo a vivi, tomba agli estinti, facil credendo di sempre giungere opportunamente a dileguare i loro resti indeboliti, sbigottiti, fuggiaschi: ma la fortuna nol secondò: che sebbene al primo avviso della perduta pugna

Digitized by Google

Trifone stesso fuggisse da Triocàla, non così avvenne d'Atenione serbato vivo dagli dei o per la propria o per l'altrui punizione. Ferito egli in ambo i ginocchi venne da suoi astutamente nascosto sotto un' ammasso di morti corpi, finchè col favor della notte toltosi da sopraposti ingombri, nulla, o male osservato potè carpone ricondursi in Triocàla.

La subitana apparizion di costui raccese l'ardore negli animi di già smarriti de' servi, e in quisa tale, che dopo pochi giorni abbandonandosi all'altro eccesso, risguardarono come lievi lo loro perdite, e a se stessi più che bastevoli prometteansi a misurarsi nuovamente co' romani : e per mostrare che al fatto rispondevano le lor parole, con efferato grido irrumpendo da' ripari di Triocàla avanti a cui erasi infine ridotto il pretore, con tal urto irresistibile il caricano, il respingono, che quasi fu un solo per lui, giungervi da vincitore, e vituperosamente fuggirne.

Cotanto errore, non meno che il folle governo di Lucullo, non isfuggì di vista al senato e al popolo romano, innanzi a cui chiamato il pretore di pessimo regimento da Servilio suo rivale, fu condannato per la legge del mal tolto alle pene dell' amenda, e dell'

esilio; e in segno che le accuse apprezzaronsi come giuste, Servilio stesso dieglisi per successore nella pretura. Costui sfatando il guerreggiar di Lucullo, non vinti, non presi i nemici, e le loro fortezze; molto sangue, nulla preda, e il giogo in vece che dato, ricevuto; prima che affrontare i ribelli volle com era antica usanza fra romani, mettere a coperto le legioni e circondarle in campo con argini e steccati; ma tanto indugiò egli in simili preparativi che Atenione restato solo per la morte di Trifone, capitano de' servi, con scelte e forti schiere forzati improvisamente i pretoriani a battaglia, con tanta possa da ogni lato accerchiolli, investilli, sbaragliolli, che in un sol giorno, preso il loro campo, fe d'essi tutti sanguinoso macello.

Conquise in tal modo queste nuove genti romane, il borioso pretore tornato in Roma ricevette col dispreggio e i cachinni dall'insultante sovrana plebe, il prezzo dovuto; lasciando per altro nell' animo de' vincitori quella stessa burbanza di cui quegli accusavasi, nel credersi invincibili. Ma sopra tutto, era Atenione, favorito sin allora, o difeso dalla sorte, e dall' audacia che a se solo accommodando il frutto della comune intre-

pidezza riputavasi col pensiere il primo capitano, il signore assoluto della Sicilia, e in istato di minacciare ben anco qual nuovo Annibale la capitale del mondo. Quindi in così strani e orgogliosi divisamenti, libero del rivale nè più timoroso de' romani, seguendo l'usato stile de' servi emersi in fortuna, volle pur egli cingere, e trattare scettro e corona; tanto è vero che in quei tempi, maggiore obbrobbrio non davasi d'esser Re, poiche gli schiavi null' altro seppero immaginar, agognare.

In questo mezzo, solo con le sue armi quasi padrone di tutta l'isola, divisando Atenione con ardito consiglio, impadronirsi in un colpo di forte piazza e d'immenso tesoro, volse lo sguardo alla città di Messina, che sola restava illesa fra tanto danno, sproveduta di guarnigione, co' grandi in discordia, col popolo voltabile e tumultuoso: e tanto più affrettonne l'esecuzione, quanto più intese da segreti appuntatori, che gli abitanti de' vicini paesi, aveanvi tutte ragunate le loro ricchezze, onde sottrarle dalle vicende di guerra. Pure desioso di possederla senza spargimento di sangue, aveasi procurato per mezzo di fidi amici piena contezza di tempo e luogo opportuni all'im-

presa, e ch' erano quelli ne' quali la plebe intesa ne' templi al culto degli dei, lasciava vuoti i borghi e i men frequentati rioni della città.

Disposte con tal ordine le cose, tentato egli d'approssimarsi alle mura nel dì e luogo indicato, serratele, e agognato di sormontarle con ogni sforzo, vane riuscirono le di lui cure, per opera de' vigili servi, che fermi nell' ubidienza, difesero, come nella prima guerra, si validamente la città ed i padroni, che alla fine uopo fu che Atenione tolgasi dall' assedió, e vi lasci la sospirata sua preda. Rivoltosi per altro sopra Macella grande e ben munita fortezza, in breve spazio occupatala, convertilla in piazza d'armi, e in ultimo vi si locò come in secura pace e quasi in dolce riposo dopo tante guerre e fatiche. Ma già sovrastava il memento in cui doveva egli declinare dalle sue prosperità, e ravvisar finalmente il tergo alla fortuna fuggente.

Correva l'incominciamento del quinto anno da che ardeva questa seconda guerra devastatrice, allor che venutine in Roma, nuovi non mensognieri racconti, piacque al senato, di non prolungarne la durata. Fù quindi ordinato ad Aquilio compagno di Cajo Mario

consolo allora per la quinta volta, di tragittarsi in Sicilia, e spegnere alla fine le vergognose sue turbolenze; né fu tarda la sua dimora: poiche scelte fra le leve quelle che più atte sembrarono a suoi disegni, vi giunse in forze, quasi al tempo stesso che vi si sparse la nuova delle sue mosse.

Sua prima cura fu di riordinare i soldati, piuttosto che correre ad un nemico reso arrogante per le molte vittorie, e più forse per altrui sconsigliatezza, che pel proprio valore: nè tampoco attendossi con le sue genti come Servilio in accampamenti muniti, avvegnache contro a' servi, diceva egli, il più sicuro campo è il petto, e il braccio de' romani. Atenione intanto passava in Macella i giorni voluttuosi, fidato nel fiore delle sue squadre che il circondavano, e nel possente esercito che dominava al di fuori comandato da un suo Luogotenente, e che al bisogno doveva opporsi al nemico che venisse ad assediarlo: e senza provedere le necessarie vettovaglie ridevasi dell' inazione simulata d' Aquilio; il quale oltra dal ridestar col rigore fra le legioni il desio dell' ubidire, e l' amor della gloria, diessi con ogni studio a riunire pel sostentamento de' suoi, in gran copia le biade

di cui somma penuria aveavi nell' isola, restituire la speranza agli atterriti e miseri siciliani, rafforzare con le promesse ed i premi i servi costanti nel dovere, e col mezzo d'alcune pratiche allontanar destramente da contorni di Macella, ogni sorta di viveri, onde ridurre i nemici a mancarne o con molto stento e pericolo procacciarsene altrove. Tutto riuscì a suo talento, tal che innanzi dello spirare d' un anno trovossi Atenione assediato al di fuori dalle armi del console, e al di dentro dalla carestia e dalla fame.

A misura che multiplicavansi in lui le angustie per la scarsezza del vitto, cresceva del pari la brama, e la necessità del combattere: ma cosi bene sapeva Aquilio rispondere temporeggiando alle vigorose uscite degli assediati, e agli impeti della loro spade, che illudeva ogni sforzo di venir seco, finche a lui non piacesse, a decisivo cimento: cosi conseguiva egli non solo di esercitare i suoi con le continue scaramuccie, e d' irritarli maggiormente contro a nemici, ch' egli talvolta ad arte lasciava per sino avvicinare agli accampamenti: ma bensì di provocarli tra loro stessi a discordia, indugiandone la pugna, a sbandarne una parte necessaria a foraggiare, e

costringere la fortezza a rendersi per fame esausta d' uomini e di forze.

Alfine colpito l'istante che assicurava il successo di sua impresa, chiamò egli stesso a giornata i ribelli, i quali non potendo, né volendo evitarla l' accettono con baldanza e vi dan dentro, fidando più nel numero, e nella membranza di lor passate vittorie, che nelle presenti lor posse.

Non istarò io a descrivere minutamente questa pugna che ben comprendesi quant' esser devesse da un lato e l' altro, pertinace, e crudele; pur non di meno se la voglia di vincere spronava con pari forza li due eserciti, non poteasi dir lo stesso dell' ardore e del saper militare, che ove gli uni, maggiori di numero tutto arrischiando imperversavano come trasportati da disperato furore, più che d' altro ragionevol desio; gli altri al contrario misuravano i loro colpi infiammati dall' onore ridesto ne' loro petti inseparabile da veri romani, e dal rossore d' averli i servi, vinti in altro incontro, e disarmati. Con estrema ostinata ferocia combatterono dunque le due genti nemiche sino alla metà del giorno, scontrandosi i soldati petto a petto, ferro a ferro, e trasportati men forse

dal proprio lor impeto, che dall' esempio e dalle parole de' capitani.

Givano questi frattanto laddove più bolliva la mischia, chiamandosi altamente a nome, e cercando rabbiosi d' assalirsi a vicenda, quasi che con la loro morte terminasse ogni rovina, ogni guerra. Maraviglioso spettacolo fù allora il vedere, un consolo romano, illustre per tanti trionfi, né men chiaro per nascita, combattere corpo a corpo, con un servo ribelle, cui non di meno per virtù, e per coraggio non forse male addicevasi l' usurpato diadema.

Lungo e terribile fù il battagliare di quèsti prodi, finche nel punto medesimo in cui lascia piombare Atenione poderoso colpo sul capo del suo nemico, questi, uno di punta gliene attraversa sul fianco, che giunto al cuore fallo stramazzar morto sul terreno, dilagato del sangue che a larga vena sgorgavagli dalla ferita.

Chiaritosi indi a poco che grave era il male d' Aquilio, ma irreparabile quello d' Atenione, il lieto grido della vittoria alzossi tra romani, e al contrario lo spavento sottentrato ne' servi al mal retto ardimento, senza capo, o speranza, si sciolsero in

dirottissima fuga; ma incalzati da nemici alle spalle, e conoscendo ora mai necessaria la lor caduta, altri si uccisero, ricevendo vicendevolmente dagli amici, o congiunti come favore l' ultimo colpo: altri finironsi di propria mano, altri presentando i petti inermi alle sitibonde spade romane, morivano liberi, e minacciavano morendo i vincitori medesimi.

Durò la morte finche il giorno, e le forze de' soldati durarono, senza tregua, o pietate, e tal fù che d' un immenso esercito 10 mila uomini appena salvaronsi entro i recinti del mal sicuro lor campo: ma neppur questo giovò agli infelici, avvegnache Aquilio inteso a por termine a tanta vittoria, senza dar loro alcun tempo onde riaversi dalla paura o rinforzarsi con nuovi soccorsi, sì fattamente gli strinse, che tagliò loro ogni pensiere di libertà, e di vita. Ma sebbene più che le armi, la fame premevali alla resa e alla morte, pure così profonde conservavano le traccie de' primi lor guai, e vive su gli occhi ad una, ad una le sciagure che l' attendevano di nuovo, infine con tal forza alzavasi dal fondo del loro cuore la voce spirante di libertà, che molto ancora

resistettero al console, divenendo per la fame ad ogni atroce atto di ben consumata disperazione. Tra lor medesimi uccidevansi e mangiavansi scelti a sorte o come vittime offertisi volontariamente, ed era allora altrettanto strano sì disumano procedimento, che nell' assedio di Taormina ove quest' orride scene comparvero per la prima volta, la speranza della vita non aveva abbandonati i loro compagni, com oggi nelle angustie di quelle mura; alfine ridotti al numero di soli mille, contemplando da presso la lor distruzione, instupiditi dalle vigilie, estenuati dalla fame, incalzati dalle legioni che già sforzavano i loro vacillanti ripari, con la guida d' un capo per nome Satiro, si rendettero, o a meglio dire, corsono a morte certa ed obbrobbriosa.

E avvegnacchè non fosser eglino trofeo nobile di pomposo trionfo, Aquilio mandolli a Roma ove vennero dannati a servire nel circo, di spettacolo agli ozi della feroce plebe, ne' giuochi degli accoltellanti: quivi per altro bramosi tutti di finire una volta con la morte, la comune miseria, sì disperatamente, benchè amici, trucidaronsi fra di loro, che sembravano a vederli, accaniti